



Disastri simbolici disastri reali

di Michele Passalacqua

Gli incidenti recentemente registrati intorno ad alcune centrali nucleari e la prospettiva di un futuro energetico di natura atomica hanno prepotentemente riattualizzato, purtroppo, una riflessione che Michele Passalacqua ha condotto lungo il tempo che separa i giorni nostri da quelli di Cernobyl. Una riflessione che si estende fino a valutare la capacità visionaria e critica della poesia nei confronti di una modernità che coltiva il germe dell'autodistruzione per obbedire a facili mitologie tecnocratiche. Passalacqua, che si occupa di scrittura e di arte, ha al suo attivo alcune plaquettes poetiche in cui ha riversato entrambe le sue vocazioni.

I. Un sonetto di Tristan Corbière PAYSAGE MAUVAIS ¹

Sables de vieux os – Le flot râle
Des glas: crevant bruit sur bruit...
– Palud pâle, où la lune avale
De gros vers, pour passer la nuit.

– Calme de peste, où la fièvre
Cuit... Le follet damné languit.
– Herbe puante où le lièvre
Est un sorcier poltron qui fuit...

– La Lavandière blanche étale
Des trépassés le linge sale,
Au soleil des loups...– Les crapauds,

Petits chantres mélancoliques
Empoisonnent de leurs coliques,
Les champignons, leurs escabeaux.

Marais de Guérande. – Avril.

¹ Il sonetto *Paysage mauvais* è tratto dall'unica raccolta di Tristan Corbière (1845-1875), pubblicata a Parigi nel 1873 con il titolo *Les Amours jaunes*. Per la traduzione si sono tenuti presenti i lavori di Claudio Rendina (*Tristan Corbière, Tutte le poesie*, Newton Compton, Roma 1973) e di Glauco Viazzi (*Poeti simbolisti francesi*, Einaudi, Torino 1976).

PAESAGGIO MALIGNO. Sabbie di vecchie ossa – Il flutto rantola / Campana a morto: crepando / rumore su rumore... / – Palude pallida, dove la luna ingoia / Grossi vermi, per passare la notte. // – Calma di peste, dove la febbre / Cuoce... Dannato, il folletto si strugge. / – Erba puzzolente in cui la lepre / È uno stregone vigliacco, in fuga... // – La Lavandaia bianca stende / La sporca biancheria dei trapassati, / Al sole dei lupi... – I rospi, // Piccoli cantori malinconici / Con le loro coliche avvelenano / I funghi, loro sgabelli. *Palude di Guérande.* – Aprile.

II. Da un racconto di Chernobyl

Giovedì, ventidue maggio 1986, il quotidiano *La Repubblica* riporta una straordinaria corrispondenza da Mosca di Alberto Jacoviello, costruita intorno alla testimonianza di una donna sul disastro nucleare di Chernobyl, avvenuto tra il venticinque e il ventisei aprile, durante la notte. L'articolo inizia con il racconto della donna, insegnante di filosofia a Chernobyl, trasferitasi a Mosca in un clima di rastrellamento e deportazione, subito dopo l'evacuazione della zona contaminata.

Era la prima serata di tepore primaverile dopo un inverno rigido e interminabile. E questa fu la nostra disgrazia. Molta gente di Chernobyl indugiò fino a tardi per le strade e sui davanzali delle finestre. I bambini tiravano a lungo le cose da fare prima di andare a dormire. Non li rimproverammo perché anche loro, come noi, avvertivano il piacere di una primavera finalmente arrivata. E l'indomani non sarebbero andati a scuola. Tutto accadde come in una favola arcana. Nel cielo, altissime, comparvero all'improvviso girandole di stelle enormi che sembravano accendersi e poi improvvisamente spegnersi cadendo come in un gigantesco fuoco d'artificio. Rimanemmo affascinati a guardare quello spettacolo insolito e bellissimo. E chiamammo i bambini perché anche loro ne godessero. Ci sembrò che qualcosa fosse accaduto nella natura o forse al confine col soprannaturale. Non capimmo cosa fosse, ma non riuscivamo a staccare gli occhi dal cielo. Poi le stelle scomparvero e rimase soltanto una scia di fumo che ogni tanto si colorava di fuoco. E allora ce ne andammo a dormire con la speranza che la sera successiva il fenomeno avesse potuto ripetersi.

La notte successiva lo spettacolo non si ripete, e la domenica, nonostante alcune voci confuse giunte da Pripjat, il villaggio dei tecnici addetti alla centrale, tutto era quasi dimenticato.

Ci furono dei matrimoni quella domenica a Chernobyl.

Lunedì, nella prima mattinata, scatta l'allarme, e l'atmosfera da sabato del villaggio e domenica di festa crolla vertiginosamente di fronte a l'atra face del ver (ecco la grandezza del disincanto amarissimo di un Leopardi rispetto alle magnifiche sorti e progressive, pessimismo non riducibile all'infelicità dell'anima bella, ma coscienza determinata e preveggenza storica).

Vedemmo arrivare camion carichi di gente di Pripjat che verosimilmente veniva allontanata dal villaggio della centrale. Cominciammo a capire che qualcosa di grave era accaduto. Ma nemmeno allora ci inquietammo molto.

La verità si fa strada in un crescendo drammatico di mezze frasi, domande concitate, presentimenti, comunicati anodini, bambini che tornano dalla scuola con strane notizie.

Che ai bambini fosse stato raccomandato di lavarsi i capelli e di non uscire di casa,

spingeva anche noi, con gesti automatici, a toccarci i capelli con la paura di sentire sotto le dita qualcosa di insolito, di misterioso, e a guardare i nostri vestiti con un timore che non avevamo mai conosciuto. Io scrutavo gli alberi per cogliere sulle loro foglie segni che dicessero qualcosa. E i fiori. Mi sembrava che alcuni fossero cosparsi di una polvere biancastra...

L'inquietudine è ormai un disagio allarmante, ancora contenuto per la scarsità di notizie certe, che serpeggia per le strade e nelle case. Fino all'epilogo, alla certezza che, nonostante l'invisibilità, la catastrofe è avvenuta.

A casa trovai mio marito. Agli operai della sua fabbrica, mi disse, era stato comunicato di tenersi pronti a evacuare Chernobyl con le loro famiglie. Ci guardammo sbigottiti e ci abbracciammo.

Trascorre un mese di calvario: trasferimento a Kiev su camion militari, telefonate a parenti ed amici lontani dal disastro, trasferimento a Mosca, esami e controlli medici, «paura per l'ignoto».

È trascorso quasi un mese e siamo ancora qui. Nessuno ci ha detto se e quando potremo tornare a Chernobyl... Amici di laggiù che incontro a Mosca mi dicono che attraverso parenti rimasti nella zona immediatamente adiacente a quella evacuata vengono notati fenomeni strani e inquietanti. Un'improvvisa, ad esempio, enorme quantità di funghi di forma bizzarra che sono nati in questi giorni e che nessuno osa toccare.. Altra cosa strana: gli alberi più alti sembrano come rinsecchirsi giorno dopo giorno. Altri si piegano. I campi di grano ingialliscono, le acque dei fiumi sembrano di un colore insolito. Non so che valore dare a questi segni misteriosi. La sola cosa che posso dire è che non riuscirò mai a collegare veramente, nel profondo della mia coscienza, l'affascinante spettacolo di quel cielo illuminato da quelle enormi stelle altissime e i funghi mostruosi che nascono in quelle terre, gli alberi che rinsecchiscono, i campi di grano precocemente ingialliti, i fiumi che cambiano colore. Questo misto di bellezza e di orrendo costituirà, ormai, l'inquietudine della mia vita.

III. 'Amori gialli' e notizie apocalittiche

Sfogliando un'antologia poetica, un giorno di settembre del 1986, s'impose alla lettura il sonetto *Paysage mauvais* di Tristan Corbière (poeta meno conosciuto, ma non meno importante, del famoso drappello dei "poeti maledetti", passato alla storia grazie ad una antologia curata da Paul Verlaine e pubblicata a Parigi nel lontano 1884). Leggendo e rileggendo, con crescente stupore, venivano in mente decine di notizie di cronaca e frammenti di testimonianze che, da qualche mese, i giornali riportavano sul disastro di Chernobyl.

Immediatamente si articolò una lettura ecologica del sonetto, scritto più di un secolo prima, ma di una attualità sconcertante, a riprova della tesi per cui il valore profetico di un testo poetico lo si può evidenziare dalla molteplicità di "impressioni", dalla ricchezza dei rimandi che sa suscitare, inerenti alla sua oggettiva, musicale polisemia. Impressioni e rimandi che, pur cambiando col variare dei tempi storici e delle psicologie dei lettori, non si esauriscono, come se il testo fosse una sorgente primordiale che riesce a dissetare tutti, a prescindere da climi culturali e ideologie particolari. Dalla palude di Guérande all'orribile

paesaggio di Chernobyl, il passo era breve. Breve come un verso, come una fiammata mortifera, *modernissima*, nel più classico cielo notturno.

Calme de peste... Herbe puante... Quale calma ristagnava nei dintorni di Chernobyl? Chi non ha guardato erba e verdure, in quel periodo, con l'occhio del *follet damné*? *Au soleil des loups...* I testimoni del disastro riferivano di una palla di fuoco e di girandole luminescenti nel cielo notturno. Davvero una luce da lupi... *Les crapauds mélancoliques* che *empoisonnent*, con le loro coliche, *les champignons*: così le notizie di morte di batraci per il sospetto inquinamento radioattivo dei corsi d'acqua e gli allarmi sui funghi imbottiti di radionuclidi, con la "raccomandazione", più o meno esplicita, da parte delle autorità, di non consumarli. *La Lavandière blanche étale / Des trépassés le linge sale...* Di morti, di trapasati-irradiati, e di statistiche che prevedevano migliaia di tumori, si dibatteva a lungo... Oh Lavandaia bianca, come farai a lavare questi orrori non biodegradabili, questa peste urania che sporca e divora boschi e cervelli? C'è da temere per la tua incolumità, cara vecchia Cenerentola senza più speranza di un qualche principe illuminato... E tutti noi somigliamo a quel *lièvre... poltron qui fuit...* Preferiamo rimuovere ciò che è successo, facciamo gli scongiuri o, peggio ancora, affermiamo che bisogna-andare-avanti-con-lo-sviluppo.

Già, l'idiozia omicida e suicida dei bisogni energetici a qualsiasi costo. Più che lepri, siamo conigli beoti. E i conigli beoti, prima o poi, incontrano avidi cucinieri mefistofelici. Il fatto atroce è che lo scandalo marchia e condanna gli esseri più fragili e innocenti, i bambini (il latte che non potevano bere..., i nati deformi...). *Crevant bruit sur bruit...*

IV. Poetiche del male e nichilismi tecnologici

Una certezza critica ci accompagna da anni: continuiamo a leggere alcuni, grandi poeti della modernità occidentale, della *tradizione del negativo*, non per le loro eccentricità, le loro follie, le pose mortali e gli umori distruttivi, ma perché i loro mondi letterari, affascinanti, strani ed estremi, sono simboli sfigurati e segni-stimate che rispondono ad un irriducibile disagio rispetto alla positività borghese, civile e mercantile, del *migliore dei mondi possibili*.

Tristan Corbière, nei suoi lirici sarcasmi, si spinge ben oltre le deformità del suo spirito malato di amori acidi e impossibili. I grandi poeti captano il rumore di fondo e le essenze, i profumi e i veleni, i colori e i sismi della storia, anche quando scrivono credendo di esprimere le loro, privatissime emozioni. I "maledetti", le Cassandre sublimi e ridicole che si sono aggirate (e si aggirano) per l'Europa sognando di fuggire altrove, non sono solo sintomi di una epocale *distruzione della ragione*, ma ancor più di un epocale, dissacrante trionfo della Ragione tecnologica, "democratica", i cui effetti infernali sono sempre più incontrollabili. Fuggire disperatamente dalla razionalità onnivora e livellatrice, cinica e impoetica, ecco il sogno dei visionari e dei ribelli della modernità.

Il male è stato una sirena irresistibile perché, prima che essere una Musa ambigua e seducente, si è storicizzato come orizzonte di una comune asfissia, anima media, prodotto più diffuso ed economico, orrenda religione della banalità, bisogno di massa. In sostanza, artisti e poeti hanno patito il male, lo hanno trasfigurato, immaginato profeticamente, per cui i cieli notturni, vertiginosi, di Van Gogh, non ci comunicano soltanto la follia dell'ar-

tista, ma alludono alla follia delle tante meraviglie alla Chernobyl e di chi le ha concepite. Van Gogh ha visto molto tempo fa quell'apocalisse "magica" nel cielo notturno. Van Gogh, suicidato da una realtà nemica della felicità, direbbe un altro, grande "alienato" dell'Occidente, Antonin Artaud. Così come Baudelaire non cantava solo il suo narcisismo-satanismo, ma la città-cancro, la città prostituta dove di sera si levano in volo i pipistrelli, *come uomini d'affari...* Gli stessi pipistrelli scienziati, politici e capitani d'industria che stanno riempiendo la terra di plutonio ed altre innominabili sostanze "razionali".

Il sonetto di Corbière è un tipico esempio di quella *veggenza* auspicata da Rimbaud. Un potere poetico non soltanto calamitato dall'Ignoto, dall'Assoluto, ma capace di fissare *quel misto di bellezza e di orrendo* che registrava la testimone di Chernobyl, e che segna indelebilmente la coscienza della modernità, la nostra esperienza quotidiana.

Milano, 1986-1994

Santeramo in Colle, settembre 2007